

La carriera, gli incontri, i ritratti dello studioso Vittore Branca raccolti in volume da Aragno

## Memorie di un interprete del '900

Fra humour e gravità, l'autobiografia di un testimone che si definisce «un nano sulle spalle di giganti»

Verso la fine di agosto del 1944, alla prima assemblea del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, De Gasperi offrì a Vittore Branca, impegnato nella Resistenza fiorentina, la carica di vicesegretario del partito, che lo avrebbe collocato al suo fianco. Branca ricorda, a distanza di anni, la sua risposta: "Io non sono nemmeno iscritto alla DC né vorrò mai arruolarmi in un partito. Mi sono proposto di studiare, di studiare intensamente, di cercare solo la verità, la verità che fa liberi. Lei lo sa bene, lei che conosce la regola di vita 'Spiritus veritatis' dettata per gli studiosi da chi anche lei stima e venera". A quella allusione al motto di Montini, ci fu soltanto una replica concorde da parte di De Gasperi: "Dedicarsi alla ricerca della verità è fare la più duratura politica".

L'episodio è narrato nelle folte memorie della propria brillante carriera di studioso e promotore di cultura, cui Branca ha dato la forma di una galleria di ritratti, dedicati a personaggi esemplari e celebri con i quali trattò o fu amico ("Protagonisti del Novecento", Aragno, 24 euro). Una curiosa e vasta aneddotica, parzialmente già pubblicata a puntate sul "Sole 24 Ore",

dilaga in queste pagine, talvolta utile a ripensamenti anche storiografici, ma soprattutto vi predomina una idealità, di

estrazione cattolica e tuttavia priva di rigorismi confessionali, che ha illuminato una esistenza lunga e ancora felicemente attiva. Quando racconta dei suoi incontri in gioventù con Croce o Gentile, oppure di quelli occasionati dai prestigiosi convegni da lui promossi alla Fondazione Cini, Branca è sostenuto da un immutabile entusiasmo e quasi "amor vitae", che egli sa poi coniugare con la sua ispirazione cristiana. La generosità dell'approccio verso chi stima, che è un tratto del suo carattere, lo induce a esercizi di ammirazione nel disegnare un profilo o riferire una circostanza privata, avvolgendo con la sua stessa personalità colui di cui ricorda parole e gesti: in Ortega y Gasset, in Malraux, in Graham Greene, in Laurence Olivier, persino in Hailé Selassié e nei papi frequentati (dei quali sono presentate suggestive immagini, colte dal vivo) ritroviamo qualcosa della stessa anima del loro ritrattista. È un mondo alla Branca quello che ci viene prospettato, di alta civiltà, italiana e internazionale, di sollecitudine "filologica" verso

le cose umane. Non si creda però che vi regni soltanto la gravità autorevole e coscienziosa, perché anzi si impone nel suo linguaggio uno spirito sorridente, che conosce lo humour e anche l'ironia. Vi sono sguardi maliziosi, benché inoffensivi, lanciati su alcuni "protagonisti"

scorti da vicino: sul Montale fiorentino, recensore di spettacoli teatrali per "La Nazione del Popolo" (di cui Branca era condirettore), sull'Ungaretti compagno di viaggio durante una traversata in direzione del Sudamerica, sul Palazzeschi motteggiatore accanito nelle serate mondane a palazzo Volpi. Fulminante, in un quadro rievoca-

tivo dei vertici politici all'isola di San Giorgio, è l'apparizione in un angolo di una Margaret Thatcher, "annoiata e distratta", mentre Branca illustra un pomeriggio ai "sette grandi" i capolavori lì custoditi, e d'improvviso rianimata solo per chiedere: "Come fate a tenere così pulito il pavimento di queste centinaia di metri quadrati?".

Il secolo delle grandi guerre e paure sembra rasserenarsi nella fede con cui Branca lo ha percorso, schierandosi dalla parte della libertà di opinione in momenti cruciali. Ha voluto definirsi con un classico understatement, nella nota introduttiva, "un nano sulle spalle di giganti", perché grandeggiassero le figure di cui discorreva. Ma chiunque capisce quanto sia raro per uno studioso pur rinomato avere anche soltanto quel posto di spettatore di prima fila, che dal dopoguerra a ora gli spetta. Il suo volume di memorie tende all'autobiografia e tale diventa nell'ultima sezione (dopo quelle concernenti "ideologi e politici", i papi conosciuti di persona, i "maestri e compagni"

della Normale pisana, gli "scrittori e letterati", i poeti e gli artisti del teatro e della musica). Delle sue molte imprese come filologo e interprete Branca riferisce pacatamente, mirando a

indicare i principi che le animavano. Avvincente e istruttivo in ogni senso è il racconto dell'affaire che gli permise di visionare in casa propria l'autografo del Decameron, il codice Hamilton 90 conservato a Berlino e prestato alla Marciana tra il 1961 e '62. Dopo vari solleciti per un riesame, egli fu costretto nell'ottobre del '73 a recarsi in Germania per approfondirne lo studio, ma nel frattempo il governo della Repubblica democratica tedesca ne rivendicava la proprietà, perché apparteneva a un fondo originariamente depositato nella zona est della capitale. Per superare gli ostacoli, il direttore della Staatsbibliothek, buon amico di Branca, gli prestò sulla parola il manoscritto, chiedendone la restituzione entro alcuni mesi. Il maggior esegeta del Boccaccio riuscì, con vari accorgimenti, a trasportare a Venezia il suo "tesoro", e vigilò su di esso, essendo quel giorno un sabato, persino di notte in camera da letto. E in quell'attenzione, in quella cura amorosa per un bene di cui aveva saputo per primo valutare l'importanza, egli rivelava in fondo il suo atteggiamento più autentico verso la vita e la stessa avventura del sapere cui si era votato.

**Rolando Damiani**